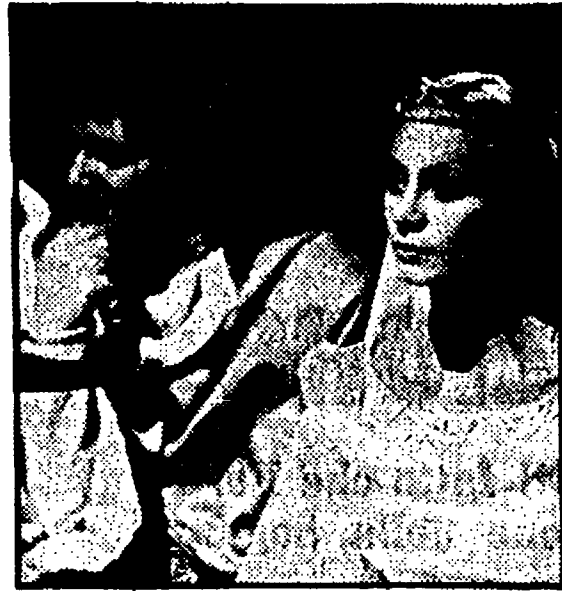


Il film di stasera sulla Rete tre TV

Come Polanski fece Macbeth per «Playboy»



Francesca Annis e John Finch

C'è un moderno pregiudizio secondo il quale i vecchi film sarebbero immortali. Noi sappiamo bene che questo non è vero in linea di principio, anche se il più delle volte si cerca di far prevalere la retorica dell'emozione già vissuta andando al cinema. Del resto, la televisione è in grado ormai di sovvertire qualunque ricordo. Quando un film riesce a restituirci un'idea o soltanto una vaga sensazione all'altezza della sua fama su quel video spietato, allora sì, è segno che neppure un secolo di viaggi spaziali potrà farci cambiare opinione. Ciò accade raramente. E imprevedibilmente.

Nel circuito delle televisioni private, circola di questi tempi un film di Roman Polanski che fu celebre e chiarovagante: Rosemary's baby (1967). Chi non ricorda il massacro di Bel Air, un anno dopo, nella villa di Polanski, dove sua moglie Sharon Tate, incinta come Rosemary, trovò una morte atroce ad opera della setta satanica guidata dall'ossesso Charles Manson? No, non si può dimenticare. Infatti, l'ultima battuta di John Cassavetes a Mia Farrow in Rosemary's baby («D'accordo, abbiamo perso il bambino, ma Satan ci ha dato denaro e successo, quindi ce ne andremo subito a stare in una bella villa a Beverly Hills») fa sempre il suo effetto. Ora, in TV, Rosemary's baby dura più di tre ore, perché è sponsorizzato peggio di Bo. Sapete come funzionano le «private»: saponette, ciclomotori, formaggi e frullatori interrompono continuamente il film. Sempre nei momenti di maggiore tensione, è ovvio.

Ebbene, nonostante questo orribile esempio, Rosemary's baby è ancora un film di oggi. Parla di demoni e di angosce soprannaturali senza mai prendere il diavolo per le corna. Tutto il cinema horror hollywoodiano che da esso in qualche modo deriva, a cominciare dall'Esorcista, con tutti i suoi orchi ostentati e ridicoli, ha finito per render gloria al merito di Polanski. Perché vi stiamo parlando di Polanski?

Già, stasera è la Rai a mandare in onda un film del maledetto regista polacco. Si tratta del Macbeth (1971). Rete tre, ore 20.40. Non sappiamo ancora quanto risulterà efficace questa rivisitazione a distanza di dieci anni, ma vorremmo spezzare una lancia in favore di questo film minore e bisatizzato di Polanski. La storia di Macbeth, è inutile star qui a raccontarla, come tutte le tragedie di Shakespeare risale alle origini dell'umanità. Li dov'è il colosso, con uno spiccatissimo gusto per il macabro, Orson Welles, quando ne fece un film nel lontano 1947. Gli adattamenti cinematografici del Macbeth non si contano più, e fra di essi occorre sempre segnalare l'originalità del Trono di sangue (1957) del giapponese Akira Kurosawa.

Il film di Polanski è a prima vista elementare. Il cinema polacco ha appena ricominciato a lavorare dopo il massacro di Bel Air, agli ordini del produttore Herb Rittor, il magnate di Playboy. Per fare il Macbeth, Polanski scritturò attori inglesi di provenienza

teatrale (Jon Finch, Francesca Annis), o decise di non mutare una virgola del sommo Shakespeare. Sarebbe un impegno di routine assolutamente sotto controllo. Invece no. Qualcosa accade. Com'è noto, Shakespeare vuol dire metafora, un po' come Galbani vuol dire fiducia. Anche l'ultimo lettore di «Selezione del Reader's Digest» sa che il protagonista di questa ategonessa faldala al trono britannico è il Destino. Lo stesso Destino che è di casa Polanski. Ma il diabolico regista polacco, nel suo Macbeth esce clamorosamente dalla metafora stabilita, in punta di piedi. Deusto shakespeariano, come abbiamo detto, non udrete un grido.

L'invenzione di Polanski è semplicemente il Cinema, quella strana bestia che è capace di sostituirsi alla realtà. A Polanski, reduce dal massacro di Bel Air, la metafora assoluta del Cinema basta e avanza. Sì, ma come? Il regista scambia tutti i tempi del racconto, introducendo pause e disegni propri della vita, che fanno sembrare diverse qualunque battuta del Macbeth, come pronunciata per la prima volta. Scompare quell'attesa, cronometrica, della parola nota, che purtroppo rende Shakespeare, al cinema, un antenato di Galbani.

Poi, vengono i fatti. Fatti e non più simboli. Un duello filmato da Polanski è un temporale di metallo, sudore e sangue. È una lotta estenuante contro la morte vissuta col fiato in sospeso. Anche se vincerà il destino. Perché la ferocia dell'uomo, e il suo modo di restare aggrappato alla vita fino all'ultimo lembo di carne, sono degni antagonisti del Destino. E così il Destino, nell'epoca di Macbeth, se non lo sport preferito dell'uomo?

Il Macbeth di Polanski, dunque, grazie a Dio è ateo. Diciamo che sta tra un affresco iperrealistico truciolento e una favola didattica. Entrambi gli aspetti di questa contraddizione ci riconducono all'infanzia. Quell'eterna infanzia della vita che è il cinema.

David Grieco

La crisi del cinema: parla Giorgio Arlorio, sceneggiatore

Basta con i film-saggio: raccontiamo delle storie

Ecco i maggiori guai della nostra industria cinematografica: il mito del regista, la scarsa autenticità dell'ispirazione, i produttori che impongono film cretini



Lo sceneggiatore Giorgio Arlorio

Che al nostro cinema manchi l'ossigeno, ovvero le idee, appare scontato. Sulle ragioni di questa carenza si parla molto proprio in questi giorni. E chi è chi la diagnosi l'ha fatta: è la realtà attuale a non offrire spunti. Superando di continuo e atrocemente se stessa, è impensabile andare oltre con la fantasia. Una storia congegnata intorno a un evento o a un «clima» di oggi, dal momento che qualsiasi opera richiede un periodo di gestazione, sarà domani già «vecchia». Ma c'è chi non è di questa opinione. Giorgio Arlorio, ad esempio, uno dei rari sceneggiatori che ancora ci restano.

Secondo te, Arlorio, in questo momento è più difficile fare dei film «attuali»?

«Vorrei cominciare con un omaggio a Sergio Amidei. Con lui si parlava di «film di oggi». Perché Amidei è stato «solo» uno sceneggiatore. Grande sceneggiatore e grandissimo regista per il cinema italiano, un cinema, però, che è giunto a teorizzare che «chiunque impugna una macchina da presa è un autore cinematografico». Anche questa follia spicca perché un sceneggiatore è un personaggio «subalterno». Egli è l'artefice solo di un segmento di quella che sarà l'opera cinematografica. Un segmento che precede le altre fasi della realizzazione, le quali renderanno il prodotto finalmente «diverso». Migliore o peggiore, ma diverso. Detto questo, non concordo sul fatto che oggi sia più difficile fare film attuali. O lo è come in tutti i momenti di crisi. Di panico. Quando la parte più corvina, più deteriorata della produzione, cioè quelli che hanno il potere, ti impone di fare film cretini perché il pubblico è cretino. E che solo i film cretini incassano 12 miliardi».

«Negli ultimi due anni, hai scritto film che consideri attuali?»

«Direi di sì, anche se sono commedie. Una è La patata bollente. E mi ha fatto piacere che, dopo, si sia cominciato a discutere sulla questione omosessuale in «Lettere all'Italia» e anche in altri sedi del partito. L'altro lo sto scrivendo con Enrico Vanzina e Francesco Massaro. È Pericolo giallo. I giapponesi occupano l'Alfa Romeo e poi l'Europa».

«Uno sceneggiatore può concedersi il lusso di scrivere le storie che vuole?»

«Può provarci. E' sempre una questione di potere contrattuale. Chiunque lavori in un sistema come il nostro è impegnato in uno scontro di poteri. Ma, se è vero che lo sceneggiatore è padrone al massimo di un segmento del film, è chiaro che il suo potere non è poi tanto vasto».

«I produttori affermano che non ci sono storie. Molti registi dicono invece che non esiste un prodotto tanto forte da potersi permettere un film che non sia credibile al grande pubblico...»

«Secondo me non ci sono più produttori. Quei personaggi cioè che, negli anni migliori del nostro cinema, rischiavano e si battevano quanto gli autori più impegnati».

«Ma le storie ci sono?»

«Mancano. Negli anni scorsi si è parlato di crisi del cinema. Non raccontavano più delle storie. In letteratura è accaduto lo stesso. Intorno al '68 è esplosa la saggistica. Risultato? La gente, che già leggeva poco, non ha letto più niente. I saggi erano troppi, noiosi e scadenti. Poi, fortunatamente, c'è stata la stagione della narrativa sudamericana e della grande letteratura ebraica. Si è scoperto come ci fosse ancora qualcuno capace di raccontare delle storie e si è ricominciato a leggere. Le storie sono una strada irrinunciabile. Nel cinema, gli sceneggiatori sono stati gli unici a imboccarla, accusati spesso, anche dai registi, di costruire fiction falsità. Ma la verità, per un autore, non è quello che accade (e che lui fotografa) bensì l'autenticità della sua ispirazione. L'attualità di una opera consiste forse nel trarre spunto dal «vero» e «trattarlo», magari superficialmente?».

«Ci sono giovani sceneggiatori?»

«Pochi, direi. Penso dipenda dal fatto che per anni si è mutilata la figura del regista come unico autore».

«Sono di più le storie che inventi o quelle che ti vengono, per così dire, commissionate?»

«Sull'espressione «commissionata» c'è un anacronismo. E invece i committenti ci sono sempre stati. Chi c'era alle spalle dei grandi pittori? Ricordo le parole di un mio amico, appunto pittore, a proposito del realismo socialista. Diceva: politicamente è stata una cosa grave. Ma se non ha dato frutti artistici è solo perché... mancavano i bravi pittori».

«Quali sono i tuoi film che preferisci ricordare?»

«Esterina, il primo soggetto che ho venduto. Ma in genere ricordo con affetto i fallimenti relativi. E poi il padre di famiglia. Era il primo film che si tentava di fare sul centro sinistra (un architetto socialista che diviene uomo di potere). E

mi hanno messo una paura tremenda. Stalker di Andrei Tarkovskij e Toro scatenato di Martin Scorsese. Nel primo ci sono tre personaggi. E il film è tutto teso a dimostrare che due di essi, quelli che rappresentano la ragione e la scienza, sono nemici dell'uomo. A salvarsi è il terzo, l'uomo miserabile, la bestia umana bisognosa di un dio misterioso che deve arrivare a salvarlo. Nel film di Scorsese (una splendida sceneggiatura) in un mondo fatto di corruzione e di violenza, tutti i dati reali sono scomparsi. Che picchi la moglie o accetti incontri truccati. De Niro-La Motta dice: «Mio Dio, cosa ho fatto!». Niente condizionale femminilino, niente mafia. Solo peccato».

«Non è per caso che di mafia, di violenza, o di condizione della donna se ne ha abbastanza?»

«Non credo. E posso farvi molti altri esempi, anche al di fuori del cinema. Perché i brigatisti si chiamano «petiti»? Perché questa terminologia da chiesa? Questa sì che è una maniera di evadere dai problemi più terribili. Perché diventano celebri le espressioni, allucinanti nella loro irrealità, come «compagni assassini» di Marco Pannella? Altro che rifugiarsi in India o nella droga. Questa è una fuga sì, ma nell'assoluto irrazionale».

Maria Teresa Rienzi

«L'impresa è impegnativa e può segnare (finalmente) una svolta nella radiofonica del servizio pubblico. Nel senso che si comincia a pensare ad un uso e una destinazione della radio come servizio, così come impone la nuova articolazione dei mezzi di comunicazione di massa dopo la straordinaria diffusione della TV e lo avvento di nuove tecniche di comunicazione collegate al video. Per la verità altrove ci si è mossi da tempo su questa strada: comunque meglio tardi che mai. Per felice coincidenza l'iniziativa parte mentre la radio pubblica mostra di risalire la china e di riacquistare parte dell'ascolto perso negli anni scorsi».

«Onda verde» è un articolo in 13 ore settimanali di trasmissioni curate da Radio 1 e GRT in collaborazione con ACT, Touring Club, ministri del Lavoro, degli Interni, del Turismo, del Trasporti, ANAS, Società autostrade, polizia stradale, con appuntamenti in coda ai giornali radiati».

C'è un solo grosso problema: la radio pubblica, specie Radio 1, viene captata con sempre maggiori difficoltà; quando saranno rivolante e potenziata la struttura di trasmissione di distribuzione del segnale?

«Onda verde» è un articolo in 13 ore settimanali di trasmissioni curate da Radio 1 e GRT in collaborazione con ACT, Touring Club, ministri del Lavoro, degli Interni, del Turismo, del Trasporti, ANAS, Società autostrade, polizia stradale, con appuntamenti in coda ai giornali radiati».

La TV, un programma di Giovanni Russo e un'edizione straordinaria

Napoli val bene uno «special»

L'edizione straordinaria del TG1 che annuncerà il rapimento dell'ex presidente della giunta regionale della Campania, Cirillo, ha sconvolto - l'altra sera - la normale presentazione dello special di Giovanni Russo sul dopotremoto a Napoli. E ha fatto improvvisamente invecchiare discorsi e immagini raccolti assai di recente e con non poca cura. E così lo special Napoli non millantaria è finito d'un colpo sotto tono, divaricato come era rispetto alla realtà.

«Eppure il lavoro di Russo i suoi pregi li ha: filologicamente è corretto come pochi se ne vedono; con i comunisti - tanto per capirci - che possono anche rispondere ai democristiani e al sindaco Valenzi che può avere persino l'ultima parola; con i disoccupati dei Banchi Nuovi che dicono la loro; con tutta una serie di pareri e giudizi sulla situazione non banali. Ma proprio un lavoro così netto e pulito, così privo delle solite deformazioni parafolcloristiche ripropone un problema, un'insoddisfazione: che cos'è Napoli che oggi non sappiamo? Che cos'è che ci sfugge di una metropoli che - col suo agglomerato - raggiunge ormai i tre milioni di abitanti? Che cosa si sta muovendo nel profondo di questa società meridionale?»

Quali sono i poteri (altrettanto reali anche se ufficialmente «sommersi») che contano e decidono oggi più di Valenzi, e poteri di Zamberletti? E questi «poteri» come sono fatti, come pensano, chi li sta organizzando? Le domande - è evidente - sono forse anche troppe e tuttavia è singolare che centinaia di inviati e l'uso di tanti, diversi mezzi di comunicazione non riescano oggi a darci un'idea concreta di questa società, dei suoi problemi, del vero scontro in atto.

Forse, però, è l'uso stesso dei mezzi che furvia: gli inviati, a Napoli, sono sempre speciali, nel senso che vanno e cercano di cogliere un'occasione. Anche i programmi televisivi sono speciali: così che ogni tanto se ne fa uso, come per un viaggio in Cina o in Australia. Ma questa è una città che ha una sede Rai, ha un quotidiano che tira ben oltre centomila copie, ha varie edizioni locali e corrispondenti per tutte le testate nazionali. Eppure non riesce a farsi intendere, a spiegarsi. E così, ogni sei mesi circa, viene scoperta, indagata, intervistata, derisa e compiaciuta. Poi, per sei mesi, non accade più nulla. Giovannino Russo, sia chiaro, non c'entra. Lui il suo lavoro l'ha fatto. Ma... a quando il prossimo «special»?

PROGRAMMI TV

- 13.00 TG2 - ORE TREDICI!
13.30 DSE: CORSO ELEMENTARE DI ECONOMIA
14.00 IL POMERIGGIO
14.10 IL FAUNO DI MARMO
15.25 DSE: L'UOMO E LA NATURA
17.00 TG2 - FLASH
17.30 SIA: LA SFIDA DELLA MAGIA
18.00 DSE: MEDICINA
18.30 DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSBERA
18.50 BUONASERA CON AVE NINCHI
19.45 TG2 TELEGIORNALE
20.40 LA MEDIA DI PORT MEDINA
21.45 TRIBUNA DEL REFERENDUM
22.15 I RACCONTI DEL TRIFOGLIO
23.10 TG2 - STANOTTE
23.10 TV 3
10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO
15.30 AREZZO: CICLISMO - 6 GIRO DELLE REGIONI
19.00 TG3
19.35 VENT'ANNI AL 2000
20.05 DSE: L'ARTE DELLA CERAMICA
20.40 MACBETH
23.00 TG3

PROGRAMMI RADIO

- Radio 1
GIORNALI RADIO: 7, 8, 8.30, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19.15, 21, 23
ORE: 6, 6.54, 7.25, 8.40, 14
combinazione musicale: 6.44;
Ieri al Parlamento: 7.15;
GR Lavoro: 8.30;
Edicola del GR: 9;
Radioarchivio: 11;
Quattro quarti: 12.03;
il pianeta cantautore: 12.30;
Via Asiago tonda: 12.45;
La diligenza: 12.52;
Master: 14.30;
Librodiscoteca: 15.03;
Errepiuno: 16.10;
Rally: 16.30;
Di bocca in bocca: 17.03;
Patchwork: 18.30;
Le tre guie: di P. Levi (4); 19.30;
Una storia del jazz: 20;

- Radio 2
GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30
ORE: 6, 6.06, 6.35, 7.05, 7.55, 8.45;
I giorni (al termine: Sintesi dei programmi);
0.06: Caccia alla meteora, di G. Verne (3); 9.32, 15: Radio-

- Radio 3
GIORNALI RADIO: 6.45, 8.45, 11.45, 13.45, 15.15, 16.45, 20.25, 23.55
ORE: 6: Quotidiana Radiotelevisiva; 6.55, 8.30, 10.45: Il concerto del mattino; 7.20: Prima pagina; 9.45: Il tempo e le strade; 10: Notte, voi, loro; donna; 11.45: Succede in Italia; 12: Pomeriggio musicale; 15.18: GR 3 Cultura; 15.30: Un certo discorso; 17: L'arte in questione; 17.30: Spazio; 21: Tredici concerti dell'orchestra sinfonica di Chicago (5); dirige George Solti; nell'intervallo (ore 21.30): e Libri novità; 22.45: Pagina da «Midi Flash»; di D. Defoe; 23: Il jazz; 23.40: Il racconto di memorabilia.

Advertisement for Peugeot 104. Features the text '104 PEUGEOT è più chic', 'L'ALTRA MILLE. Le nuove tecnologie Peugeot nel salotto automobilistico di Milano - Via Durini, 14 - (aperto il sabato) CONCESSIONARIA PEUGEOT PER MILANO E PROVINCIA S.V.A. Via Durini, 14-Milano-Tel. (02) 701529/799707 Via Zanella, 61-Milano-Tel. (02) 71819/7383450

Advertisement for RODRIGO. Features the text 'PER SCRITTORI, AUTOSTOPPISTI, AVVOCATI ED OCULISTI. RODRIGO presenze dinamiche nell'abbigliamento' with a logo of a man in a suit.